

Foto di Igor Kovalenko/Ansa-Epa



Roza Otunbaieva la nuova premier del governo provvisorio

**Chi è
Il docente e saggista
direttore del Gramsci**



SILVIO PONS
STUDIOSO DELL'EUROPA ORIENTALE
DIRETTORE DELLA FONDAZIONE GRAMSCI

Dal punto di vista geopolitico, in cosa si sta trasformando quell'area post-sovietica dell'Asia centrale?

«Si tratta ancora di un territorio conteso. La situazione di terra di nessuno che si è aperta dopo il crollo dell'Unione Sovietica non è giunta a un punto di stabilizzazione. Al contrario, alcuni Paesi - innanzitutto l'Ucraina ma in parte anche il Kirghizistan - hanno conosciuto delle forme di proteste di massa che hanno portato alla fondazione di nuovi poteri che però sono tuttora molto contrastati. Mosca continua a vedere lo spazio post sovietico in Asia centrale come una propria sfera d'influenza. Va anche detto che Mosca ha cercato di influenzare il Kirghizistan anche economicamente. Questa è stata un po' una sua nuova politica negli ultimi anni...».

In cosa si è invertita questa politica?

«Nel cercare di contrastare l'influenza americana - reale o presunta - con metodi diversi verso ciascuno dei Paesi che hanno conosciuto le

“rivoluzioni arancioni”. Questo tema torna sempre: in Ucraina hanno cercato di influenzare, per via elettorale, un ritorno al potere di una personalità filorusa; in Georgia c'è stato un conflitto militare...».

E in Kirghizistan?

«È interessante notare che Mosca aveva cercato di “corteggiare” il nuovo potere. L'anno scorso, la Russia ha concesso un prestito al Kirghizistan estremamente ricco e a condizioni favorevoli. E questo ha provocato una reazione irritata di Washington perché il governo Bakyev aveva alzato il prezzo per la concessione della base agli americani. Questo per dire che i segnali di un contrasto russo-americano in Kirghizistan erano presenti già da tempo».

In questo scenario quanto può pesare la variabile del fondamentalismo islamico armato?

«Può avere un peso importante, in Kirghizistan e non solo. La competizione tra Mosca e Washington sull'influenza in alcuni Paesi dell'Asia centrale, è anche legata a tentativi di esercitare un sufficiente controllo di certi territori...».

A quale fine?

«Al fine di condurre una resistenza efficace all'internazionalismo islamico. Su questo persiste una scarsa collaborazione tra Russia e Stati Uniti. Lo stesso Obama non molto tempo fa ha sollevato la questione con il suo omologo russo, Medvedev, partendo proprio dall'utilizzo della base americana in Kirghizistan nella guerra al terrorismo jihadista. I russi non sottovalutano la necessità di contrastare l'integralismo islamico armato in Asia centrale, tutt'altro, ma vogliono essere loro a gestire nell'area il problema. Non sono gli obiettivi a differenziare Mosca da Washington ma chi ha in mano il pallino della questione». ♦

**Bakiyev non lascia e si rifugia al Sud:
«Un golpe di forze straniere»**

■ Chi sperava che la sanguinosa transizione di potere in Kirghizistan fosse conclusa con la precipitosa fuga del presidente Kurmanbek Bakyev rischia di essersi sbagliato. L'ex uomo forte di Bishkek, infatti, s'è rifugiato nel sud del Paese e da lì ha fatto sapere al nuovo governo provvisorio nominato dall'opposizione che non intende mollare. Il tutto mentre il Paese è nel caos, attraversato da bande di saccheggiatori, e su di esso si stagliano scenari inquietanti che spingono il segretario generale delle Nazioni unite Ban Ki-moon a lanciare un appello a ristabilire al più presto la legalità costituzionale. La situazione è caotica. Esiste dall'altro ieri sera un governo provvisorio, guidato dalla ex ministra degli Esteri Roza Otunbaieva, che cerca di riportare la calma e di accreditare all'opposizione una

**Paese nel caos
Spari e saccheggi
Roza Otunbaieva
guida il nuovo governo**

legittimità negata dall'altra parte. Ma è tuttora nel Paese un presidente - Bakyev - riletto solo nove mesi fa il quale si considera tuttora in carica ed evoca una regia esterna dietro gli eventi che l'hanno allontanato dai centri del potere. «Non mi sono dimesso e non mi dimetto», ha dichiarato in una comunicazione pubblicata dall'agenzia di stampa 24.kg il presidente, che si troverebbe secondo l'agenzia stampa online Ferghana.ru in un villaggio a una dozzina di chilometri dalla città di Jalal Abad, nel sud ovest del paese. La risposta diretta è a Otunbaieva che, da premier designata dall'opposizione, ha chiesto a Bakyev di farsi da parte. Il governo provvisorio, ieri, ha sciolto il Parlamento, ha annunciato che modificherà la Costituzione e ha dichiarato che intende convocare le elezioni presidenziali entro sei mesi. Bakyev, pur ammettendo che non ha più il controllo dell'esercito e delle forze dell'ordine, non intende ammettere la sconfitta «in alcun modo», secondo quanto ha dichiarato alla radio russa Ekho Moskvyy. Ha fatto invece appello alla comunità internazionale affinché eviti che la situazione si trasformi in un bagno di sangue. ♦

**Thailandia, oscurata
la tv della rivolta
Oggi i «rossi»
tornano in piazza**

■ Venti-quattro ore dopo la proclamazione dello stato di emergenza, a Bangkok la situazione sul campo non ieri non era cambiata: le «camicie rosse» - i sostenitori dell'ex premier Thaksin Shinawatra condannato per corruzione - rimangono padrone della zona dello shopping, e dei militari non si vede traccia. L'unica misura concreta adottata dal governo di Abhisit Vejjajiva è l'oscuramento dell'emittente di riferimento dei manifestanti e di decine di siti internet considerati vicini alla protesta; per il resto, entrambe le parti sembrano attendere la giornata di oggi, con i «rossi» che minacciano di spargersi in dieci direzioni, sfidando ulteriormente la pazienza delle autorità. Il «Canale del popolo» Ptv, che trasmetteva senza sosta i comizi dei vari leader del movimento popolare, è stato messo fuori onda ieri mattina: colpevole di «attività sovversiva», ha decretato il governo.

Mentre i «rossi» cercano di trovare satelliti alternativi per riprendere le trasmissioni, sono stati oscurati anche 36 siti di informazione, anche in lingua inglese: tra questi Prachathai, seguito da molti osservatori internazionali per la sua copertura «dal basso» delle manifestazioni. La decisione è stata condannata dall'associazione dei giornalisti thailandesi. Ma Abhisit, che ha cancellato la sua partecipazione a un vertice Asean in Vietnam, ha difeso l'oscuramento di Ptv: «Seminava disinformazione», ha detto il premier, che in un discorso televisivo ha ribadito di «non voler fare la guerra contro la

**Mandati di arresto
Per sette leader
della protesta
che rischiano 5 anni**

popolazione, ma solo far tornare la pace». L'inazione delle forze armate, secondo molti analisti, è un possibile indice di divisioni tra i militari: un fenomeno che è stato ribattezzato dei «soldati cocomero» - di cuore «rosso» nonostante l'uniforme verde. La manifestazione di oggi - per la quale le camicie rosse non hanno rivelato le rotte che intendono seguire - potrebbe però far entrare in contatto i manifestanti con le forze di sicurezza. Contro sette leader della rivolta sono stati spiccati mandati d'arresto, relativi a reati punibili con un massimo di cinque anni. ♦